

Il sangue dei vincitori

La storia di Giorgio Labò, fucilato nel 1944 dalle SS a Forte Bravetta

FEDERICO ORLANDO

Aveva un nome strano, Giorgio Labò, e quasi 25 anni, quando i nazisti lo fucilarono a Roma, a Forte Bravetta, il 7 marzo 1944. Sono appena ricorsi 68 anni. Lo stesso giorno, nella cella contigua a quella dove Giorgio era stato detenuto a via Tasso prima d'essere trasferito al Forte, il suo compagno Gianfranco Mattei, temendo di non reggere alla tortura, si impiccò. Accadeva a cento metri dalla chiesa madre di Roma e della cristianità, San Giovanni in Laterano.

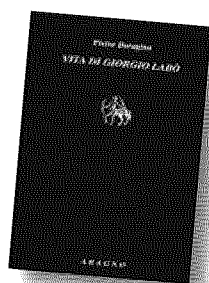
Nessuno credo abbia letto i nomi di Giorgio e Gianfranco, se sono scritti sulla facciata del torvo edificio di via Tasso. Qualcuno forse avrà incontrato quello di Giorgio a Milano, dove il rettore del Politecnico, architetto Gino Cassinis, futuro sindaco socialista della città, lo proclamò dottore in architettura *honoris causa*, «nato a Modena il 29 maggio 1919,

studente della facoltà di Architettura, morto per la Patria il 7 marzo 1944». La patria gli diede la medaglia d'oro. Alla patria s'era consacrato nel buio della catastrofe, l'8 settembre 1943. Anche lui era in grigio-verde, quel giorno, a Poggio Mirteto nel Genio artificieri. Lì aveva imparato a maneggiare gli esplosivi. Dobbiamo queste notizie a Nino Aragno Editore, che ha affidato alle sue sempre raffinatissime edizioni questo volume di Pietro Boragina, *Vita di Giorgio Labò*, in tiratura numerata di 1500 esemplari. Dissoltesi le forze schierate a presidio di Roma, lo studente in architettura si arruola nei Gap, Gruppi di azione patriottica, attivi nell'Alto Lazio. Penetra a Roma insieme al giovane chimico Gianfranco Mattei, e organizzano un piccolo laboratorio in via Giulia. Lì, a seguito di delazione italiana, viene arrestato dalle SS e

«torturato barbaramente in via Tasso». Ma non parla.

Figlio dell'architetto genovese Mario e dell'intellettuale triestina Enrica Morpurgo, è rimasto, di fronte alla vita e alla morte, l'*enfant terrible* della scuola. «Giorgio era tremendo, lo mandavano sempre fuori dalla classe... Quando andavamo al mare, lui faceva i buchi nelle cabine per vedere le ragazze... Una volta ne fece uno così grosso da entrarci con la testa...», racconta Lele Luzzatti, compagna di scuola, insieme al cugino di lei Paolo Levi e a Luciano Codignola. Nomi del Partito d'azione, i «dissacratori». «Certo, scrive il papà nel *Diario 1944*, sarebbe consolante pensare che morire significherebbe andare a ritrovare Giorgio. Ma (diciamolo piano, è un'eresia da miscredenti), cosa staremmo a fare noi tre, io Enrica e Giorgio nell'altro mondo, senza architettura, senza critica, senza storia dell'arte?».

Nelle foto la basilica romana di San Lorenzo fuori le Mura dopo il bombardamento alleato del luglio del 1943



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.